

verno, e de' francesi. Campagna, Contro-ne, Albanella, Altavilla si divisero i terreni, che prima appartenevano alla caccia di Persano⁴. [...] In Picerno⁵ appena il popolo intese l'arrivo de' francesi corse seguendo il suo parroco alla chiesa a render grazie al «Dio d'Israele che aveva visitato e redento il suo popolo». Dalla chiesa passò ad unirsi in

4. **caccia di Persano:** è una vastissima zona della provincia di Salerno, riservata alla caccia reale.

5. **Picerno:** è un borgo della provincia di Potenza.

parlamento, ed il primo uso che fece della sua libertà fu quello di chieder conto dell'uso che per sei anni si era fatto del pubblico danaro. Non tumulti, non massacri, non violenze accompagnarono la revindica dei suoi diritti. [...] Il secondo uso della libertà fu di rivendicare le usurpazioni del feudatario. E quale fu il terzo? quello di far prodigi per la libertà; quello di battersi fino a che ebbero munizioni, e quando non ebbero più munizioni per aver del piombo risolvettero in parlamento di fondersi tutti gli organi delle chiese ... «I nostri santi, si disse, non ne hanno bisogno».

L'Europa contro Napoleone

7. La rivendicazione della patria tedesca

da J. Fichte, *Discorsi alla nazione tedesca*, trad. di A. Tilgher, UTET, Torino, 1944

J. G. Fichte (1762-1814) nel 1793 aveva dato la sua entusiastica adesione alla Rivoluzione francese, scorgendo in essa il primo passo compiuto dagli uomini per costruire la società universale libera (la Cosmopoli) auspicata dai Lumi. Nel corso di quegli anni, tuttavia, nel pensiero di Fichte l'ideale cosmopolitico del '700 si trasformò originalmente. Per il filosofo il fine ultimo della storia rimaneva la realizzazione d'una società universale umana rigenerata dalla libertà; tuttavia, le «patrie» – gli «Stati nazionali» – diventavano i momenti concreti di questo processo di liberazione. «La volontà – diceva – può realizzarsi solo su ciò che è determinato, finito: il cosmopolitismo in senso assoluto non esiste: esso deve realizzarsi come patriottismo». Lo svolgimento progressivo della storia era pensato da Fichte come processo di autoeducazione del genere umano. «Individui», «nazioni», «umanità», sono i protagonisti di un'azione di reciproco perfezionamento per cui ciascuno, operando secondo la propria specifica attitudine, dà e riceve, migliora ed è migliorato. Così i «finiti» (gli individui e le nazioni) trovano la loro giustificazione realizzandosi nell'«infinito» (universale umanità): in tal modo si sottraggono al destino effimero del finito: «assumono la missione [...] si radicano nell'eterno».

Nella prima fase della sua esperienza politica, dominata dall'avvento della Rivoluzione, «patria» per Fichte «è quella che guida l'umanità»: egli si sente cittadino della «nazione guida», non della «patria naturale»: «chi è nato dalla terra riconosca pure come propria patria la zolla, i fiumi, le montagne [...] rimanga pure cittadino del proprio stato degenerare [...] lo spirito solare si sente attratto irresistibilmente e si volge là ove splende luce, coltura, diritto». Ma dopo il 1806, dopo il disastro tedesco di Jena (par. 14), la minaccia della distruzione della «vecchia Germania», la prospettiva dell'inserimento della sua patria nel sistema autocratico di Napoleone, gli fanno temere uno «sradicamento» totale, quasi la vanificazione di quel momento finito e determinato ove solo è possibile agire e realizzarsi. Da tutto ciò è spinto ad un profondo ripensamento della sua dottrina. Esige, per non scomparire nel nulla, l'esistenza della sua patria tedesca, ne rivendica i diritti, la missione, il primato con esclusivistica durezza, con nazionalistico linguaggio. Sono le tesi dei Discorsi alla nazione tedesca (1808) dei quali presentiamo una pagina, la conclusione del XIV discorso. Anche se il tono è profondamente mutato, non v'è contraddizione con le affermazioni degli anni precedenti. Il popolo tedesco, in un momento di svolta storica, è diventato, secondo Fichte, il «popolo guida». Esso, lottando contro Napoleone, ha assunto la missione, svolge, cioè, una funzione universale, sia perché lotta per la libertà contro il dispotismo, sia perché esso solo è rimasto «popolo incorrotto» in un mondo guasto ed artificiale, deviato da falsi ideali. «Esser tedesco»

262 *nei Discorsi significa credere nella libertà e nella infinita perfettibilità del genere umano. Fichte incita alla lotta armata in difesa delle zolle, dei fiumi, delle montagne; questo perché «sulla perpetuità del popolo ove siamo nati si fondano le speranze del progresso dell'umanità». Sicché i Discorsi, che segnano l'atto di nascita dello Stato nazionale moderno, si esprimono con potente ambiguità, tanto che poterono esser considerati da alcuni il testo dal quale prorompono gli ideali ottocenteschi dello Stato nazionale, da altri quasi una Bibbia del nazionalismo o, addirittura, del nazismo. Affermazioni, queste ultime, difficilmente condivisibili da chiunque conosca il contesto generale del pensiero fichtiano.*

I discorsi che oggi conchiudo furono anzi tutto rivolti a voi, che li avete uditi dalla mia viva voce; presente, però, io tenni sempre tutta la nazione tedesca e in questa sala, in cui voi respirate, io ho idealmente raccolto tutti coloro che sono in grado di comprenderli, ovunque suoni l'idioma tedesco. Se mi è riuscito di accendere una scintilla in qualcuno dei cuori che pulsano visibilmente sotto i miei occhi, oh! io non vorrei che essi restassero isolati, solitari; vorrei invece raccogliere, per tutta la terra nostra, i sentimenti e le risoluzioni affini e metterli con questi in comunicazione, sicché per tutto il suolo patrio e fino ai più remoti suoi confini, da questo centro si propagasse e diffondesse un'unica fiamma divampante del pensiero patriottico. Io non ho scelto questo storico momento per un passatempo di orecchi e di occhi in ozio, ma io voglio finalmente sapere – e ognuno che la pensa come me ha il diritto di saperlo – se anche, all'infuori di noi, c'è chi divida il nostro modo di pensare. Ogni tedesco che ancor si ritiene membro di una nazione, nutre di essa un alto concetto, in essa spera, per essa ardisce soffrire e sopportare, deve uscire finalmente dalla sua incerta fede; deve saper chiaro se ha ragione o sogna o vaneggia; deve o proseguire per la sua via con sicura e lieta coscienza, o con salda risoluzione rinunciare ad aver una patria quaggiù e consolarsi colla patria celeste. A voi, non come a singoli individui, partecipanti a questa giornaliera limitata esistenza, ma come ai rappresentanti della nazione, e, attraverso a voi, a tutta la nazione gridano questi miei discorsi:

Secoli si sono inabissati dacché non foste più convocati come oggi qui siete, e cioè in sì gran numero, per cosa di sì gran momento e sì urgente e sì universale; convocati come nazione e come tedeschi. Né mai più vi si tornerà a rivolgere tanto appello. Se non darette ascolto, se non tornerete in voi stessi, se lascerete ancora una volta che questi discorsi passino su di voi, solletico degli orecchi o curiosa stravaganza, nessuno più farà assegnamento su di voi. Deh, ascoltate finalmente, e

finalmente tornate in voi stessi! Non dovete andarvene di qui senza aver preso una risoluzione irrevocabile; ciascuno che ode la mia voce prenda questa risoluzione in se stesso, per se stesso, come se fosse solo al mondo e dovesse tutto fare da sé. Se molti individui penseranno a questo modo, presto avremo un grande tutto, fuso in un'unica forza compatta. Se invece ciascuno, escludendo se stesso, spera nell'azione degli altri e lascia che facciano gli altri, sappia che questi «altri» non esistono, e tutti rimarranno al punto di prima. Prendetela subito questa risoluzione! Non rispondete: «lasciateci riposare ancora un po', lasciateci ancora un po' dormire e sognare; e forse intanto il miglioramento verrà da sé». Esso non verrà mai da sé. Chi avendo indugiato ieri – quando il ravvisarsi sarebbe stato più facile – non riesce a volere neanche oggi, stia pur certo che domani potrà volere ancor meno.

[...] Ciò che si pretende da voi non è molto. Voi dovete indurvi a raccogliervi per un certo tempo e pensare su tutte quelle cose che vi stanno aperte immediatamente davanti. Voi dovete formarvene un'opinione sicura, rimanere fedeli a questa e manifestarla e esprimerla nel vostro più prossimo ambiente.

Si può presupporre e si può esser pienamente convinti che questa riflessione condurrà tutti alla stessa conclusione; che, se voi realmente rifletterete e non continuerete per la china della spensieratezza, penserete concordemente; che, se voi vi acquistate uno spirito e non vi ostinate nella pura vita vegetale, l'armonia e la concordia degli spiriti verrà da sé. Quando saremo giunti a questo punto, tutte le altre cose necessarie verranno da sé.

[...] Voi, Tedeschi tutti, qualunque posto occupiate nelle società, esortano questi miei discorsi; chiunque di voi è in grado di pensare, pensi prima di tutto intorno all'argomento da essi agitato e faccia ciò che spetta più immediatamente a lui, nel suo posto.

La voce di tutti i vostri antenati si unisce a questi discorsi e vi scongiura. Pensate che

nella mia voce si uniscono le voci dei vostri avi, di quei vostri avi che si opposero coi loro corpi alla invadente dominazione romana, che conquistarono col loro sangue l'indipendenza dei monti, dei piani e dei fiumi, che ora, sotto di voi, sono diventati preda dello straniero. Essi vi gridano: «siate degni di noi, tramandate ai posteri la nostra memoria, così pura e veneranda come venne a voi, quella memoria per cui voi siete gloriosi di derivare da noi. Finora la nostra opposizione era considerata come cosa nobile, grande e saggia; noi sembravamo gli iniziati e gli eletti della divina provvidenza. Se la nostra stirpe perisce con voi, il nostro onore diventa vergogna e la nostra saggezza, pazzia. Giacché, se la nostra razza doveva esser distrutta dalla romanità, meglio sarebbe stato esser distrutti dall'antica che dalla nuova. Noi le tenemmo fronte e vincemmo; voi siete stati sconfitti. E, giacché le cose sono a questo punto, non occorre che voi vinciate colle armi materiali; basta che il vostro spirito si innalzi di fronte a loro e stia fermo. A voi è toccato il destino più grande di fondere il regno dello spirito e della ragione, e di distruggere la rozza forza materiale, perché non dominasse più nel mondo. Se voi farete ciò sarete degni di discendere da noi.

[...] Tutte le età, tutti gli uomini saggi e buoni che mai hanno respirato in questa terra, tutti i loro pensieri, tutti i loro presentimenti di un che di superiore, si uniscono in queste voci, vi stanno intorno e alzano le mani imploranti verso di voi; perfino, se così si potesse dire, la Provvidenza, il Disegno Divino, che esiste soltanto per essere pensato da-

gli uomini e per essere tradotto da uomini nella realtà, vi scongiura di salvare il suo onore e la sua esistenza. Si trovano nel vero coloro che credono che l'umanità debba sempre migliorarsi e che i pensieri di un ordine e di una dignità della stessa non siano vane illusioni, ma presagi e pegni della ventura realtà, oppure coloro che intorpidiscono nella loro vita animale e vegetale, e deridono ogni volo in mondi superiori? Spetta a voi dare un giudizio definitivo. [...] Se c'è qualcosa di vero in ciò che abbiamo esposto in questi discorsi, è riposto in voi soli, fra tutti i nuovi popoli, il germe dell'umana perfezione e spetta a voi dirigerne lo sviluppo. Se questa vostra essenza perisse in voi, tramontano tutte le speranze del genere umano di potersi salvare dal profondo dei suoi mali. Non vi consoli la speranza vana che si ripeta il caso verificatosi una volta, e che da una nazione semibarbara possa sorgere dopo la caduta della vecchia cultura, una nuova cultura sulle rovine della prima. [...] Conosciamo noi forse un altro popolo simile al popolo da cui è sorta l'umanità nuova, un popolo che dia la stessa fiducia? Io credo che chi pensa e spera senza fantasticare ma esaminando profondamente, debba rispondere a questa domanda con un *no*. Non c'è dunque una via di mezzo: se voi perite, perisce con voi tutta l'umanità, senza la speranza di un nuovo risorgimento.

Ecco ciò che io volevo e dovevo raccomandare alla fine di questi miei discorsi, a Voi, che siete per me i rappresentanti della nazione e, per mezzo vostro, a tutta la Nazione.

8. I nemici della libertà avanzano nelle vallate svizzere

da Madame de Staël, *Considerazioni sui principali avvenimenti della Rivoluzione francese*, trad. di E. Omodeo-Zona, ISPI, Milano, 1948

Nel castello di Coppet, presso Ginevra, negli anni delle fortune napoleoniche, si formò intorno a Madame de Staël un gruppo di intellettuali uniti nell'opposizione a Napoleone da un comune spirito anti-tirannico e dalla prima esperienza d'un liberalismo che sempre più si diversificava da quello della tradizione settecentesca e montesquieuiana. La pagina che presentiamo è notevole perché vi si può cogliere, attraverso la vivace descrizione di Madame de Staël, il momento emblematico dell'avvicinarsi delle armate francesi a Coppet, «quartier generale dell'opposizione antinapoleonica in Europa». Sono altrettanto degni di attenzione gli accenni alle prime manifestazioni della resistenza popolare svizzera contro l'invasione, come pure l'angosciata confessione della scrittrice costretta ad augurarsi la sconfitta in guerra del proprio paese, purché non tramonti, nel mondo, la speranza della libertà per i popoli.

La Svizzera era minacciata da una invasione prossima; io lasciai Parigi per andare a raggiungere mio padre a Coppet. Egli era ancora iscritto sulla lista degli emigrati, ed una legge ben definita condannava a morte un emigrato che restasse in un paese occupato dalle truppe francesi. [...]

Quando l'entrata dei Francesi fu annunciata con sicurezza, noi restammo soli, mio padre ed io, nel castello di Coppet, coi miei figli ancora bambini. Il giorno designato alla violazione del territorio svizzero, le nostre persone di servizio, curiose, discesero giù nella strada, e mio padre ed io che aspettavamo la nostra sorte ci ponemmo ad un balcone, da cui si vedeva la grande via dalla quale dovevano arrivare le truppe. Sebbene si fosse nel cuore dell'inverno, c'era un tempo superbo, le Alpi si riflettevano nel lago, e solo il suono del tamburo rompeva la calma della scena. Il mio cuore batteva con angoscia per la paura di quello che poteva minacciare mio padre. Sapevo che il Direttorio parlava di lui con rispetto; ma conoscevo anche l'imperio delle leggi rivoluzionarie su coloro che le avevano fatte. Nel momento in cui le truppe francesi passarono la frontiera della Confederazione elvetica, vidi un ufficiale lasciare la truppa, per salire al nostro castello. Mi assalì una paura mortale, ma quello che egli ci disse mi rassicurò subito. Egli aveva ricevuto dal Direttorio l'incarico di offrire a mio padre una salvaguardia; questo ufficiale si comportò a meraviglia con noi, ed il suo stato maggiore, ch'egli condusse l'indomani da mio padre, seguì il suo esempio.

[...] Nel 1797 si parlava della resistenza che il cantone di Berna e i piccoli cantoni democratici volevano opporre all'invasione da cui erano minacciati. Allora io feci per la prima volta in vita mia voti contro i Francesi; provai la dolorosa angoscia di biasimare abbastanza il mio proprio paese per augurare il trionfo di quelli che lo combattevano. Un tempo, al momento di iniziare la battaglia di Grandson¹, gli Svizzeri si prosternarono davanti a Dio, ed i loro nemici credettero che volessero rendere le armi, ma essi si levarono, e furono vincitori. Nel 1798 i piccoli cantoni, nella loro nobile ignoranza delle cose

di questo mondo, inviarono il loro contingente a Berna; quei soldati religiosi arrivando sulla pubblica piazza si misero in ginocchio davanti alla chiesa. «Noi non temiamo, dicevano, gli eserciti francesi; siamo quattrocento, e se questo non basta, siamo pronti a far marciare altri quattrocento dei nostri compagni in soccorso della nostra patria». Chi non resta commosso di questa grande fiducia e di questi deboli mezzi? Ma era passato il tempo dei trecento spartani: ora il numero poteva tutto, e la devozione individuale lottava invano contro i mezzi di un grande Stato. [...]

Il giorno della prima battaglia degli Svizzeri contro i Francesi, sebbene Coppet disti trenta leghe da Berna, noi sentivamo nel silenzio del giorno che tramontava i colpi di cannone che rimbombavano da lontano; [...] e sebbene tutte le probabilità fossero per l'esercito francese, si sperava ancora un miracolo in favore della giustizia; ma solo il tempo è il suo alleato onnipotente. Le truppe svizzere furono vinte in campo aperto; però gli abitanti si difesero per lunghissimo tempo nelle loro montagne; presero le armi donne e fanciulli; alcuni preti furono massacrati ai piedi degli altari. Ma poiché in quel piccolo spazio era una volontà nazionale, i Francesi furono obbligati a transigere con quella; e mai i piccoli cantoni accettarono la Repubblica unica e indivisibile, dono metafisico che il Direttorio offriva loro a colpi di cannone. Però bisogna convenire che c'era in Svizzera un partito per l'unità della Repubblica, e che questo partito contava nomi molto rispettabili. Il Direttorio non ha mai influito sugli affari delle nazioni straniere senza appoggiarsi su una parte qualsiasi degli uomini del paese. Ma questi uomini, per quanto fossero propensi alla libertà, stentaron molto a mantenere la loro popolarità, perché avevano fatto lega con l'onnipotenza dei Francesi.

Quando il generale Bonaparte fu alla testa della Francia, fece la guerra per aumentare il suo impero, questo si capisce; ma sebbene il Direttorio desiderasse anch'esso di impadronirsi della Svizzera, come di una posizione militare vantaggiosa, il suo scopo principale era quello di estendere il sistema repubblicano in Europa. Ora come poteva lusingarsi di arrivare a questo, costringendo l'opinione dei popoli, e soprattutto di popoli che, come gli Svizzeri, avevano il diritto di credersi gli amici più antichi della libertà?

1. Si tratta della battaglia combattuta il 3 marzo 1476 fra gli Svizzeri e Carlo il Temerario duca di Borgogna. Le fanterie svizzere misero in fuga la cavalleria borgognona.